

Il passato è passato...

“Perché il desiderio di estraneità non diventi mutilazione rassegnata, ma si armi contro ogni forma di autorità e di sfruttamento. Perché dal Potere del dialogo (con cui si pensa di risolvere tutto) e dal dialogo del Potere (che invita tutti ad una ragionevole contrattazione) si passi ad un sentimento di radicale inimicizia verso l'esistente, di distruzione di ogni struttura che aliena, sfrutta, programma e irreggimenta la vita degli individui. Il nero del cane (questo animale cui generalmente si associa l'idea di sottomissione, di servile mansuetudine) è proprio la volontà di uscire dal gregge della servitù volontaria e di aprirsi alla gioia della ribellione. Non il nero in cui tutte le vacche sono uguali (sia pure nel loro essere contro o fuori), bensì quello in cui scompare il confine tra la demolizione e la creazione, tra la difesa oltranzistica di se stessi e la costruzione di rapporti di reciprocità con gli altri.”

Oggi, in questo periodo di emergenza sanitaria, diventa di particolare importanza condividere e approfondire riflessioni sui temi della malattia e della sicurezza della vita. Per questo riproponiamo dei testi di Canenero, scritti tra gli anni '94 - '95, che possono aiutarci ad avere uno sguardo più lucido sulla situazione, poiché inseriti al di fuori del flusso mediatico delle notizie in cui invece noi siamo immersi.

Questa pandemia ha trovato *impreparati* tutti: dall'individuo che non si era mai posto tante domande su questa società a chi ha sempre trovato assurdo accettare di passare l'intera vita a respirare polveri sottili per poi ritrovarsi con un tumore. Ma anche negli ambienti cosiddetti radicali la critica sulla sicurezza della salute è venuta meno.

Quello che sentiamo e leggiamo quotidianamente dai media e dai giornali è il costante bombardamento di notizie sui morti e i malati che il Coronavirus ha fatto.

Dunque, come viene intesa la malattia e perché questo terrore di essa e della morte?

In questa società la medicina è riuscita a creare l'opinione comune - o luogo comune - secondo il quale la salute deve essere necessariamente medicalizzata, ogni malattia o sintomo devono essere nell'immediato curati, spesso senza chiedersi nemmeno troppo l'insieme delle cause che li hanno generati.

La maggior parte delle persone, di fronte al rischio di ammalarsi, si affida ciecamente nelle mani dei medici e degli esperti, rassegnandosi *all'espropriazione della propria vita in cambio di una esistenza menomata ma garantita*.

Infatti, sotto questa coltre di paura collettiva che lo stato e i media hanno creato, in particolar modo riguardo alla diffusione del virus, le persone si fidano del parere degli esperti senza porsi più di tanto la domanda se la distanza di sicurezza, la mascherina e i domiciliari forzati possano davvero essere la soluzione a questa pandemia.

L'idea della sopravvivenza a tutti i costi, l'idea di una vita (sopra)vissuta il più a lungo possibile anche senza goderne intensamente, per quanto qualcuno di noi possa non trovarsi *idealmente* d'accordo, ci porta comunque ad affidare i nostri corpi nelle mani di chi quei corpi li vede solamente come macchine funzionali alla volontà dello stato di continuare a perpetrare il suo potere.

Nei diversi testi emerge, ad esempio, la critica alla tecnica e alla paura del nulla e dell'ignoto in quanto *attraverso la lotta contro il terrore del nulla può essere letta l'intera storia della civiltà della tecnica. Perché, mentre per la società la sopravvivenza è un dovere, c'è chi pensa che la propria vita appartenga esclusivamente a se stessi. Qualcuno, di fronte alla consapevolezza di non voler più continuare ad esistere, decide, senza chiedere permesso a nessuno, di togliersi la vita, qualcun altro, di fronte all'incrollabile speranza di guarire dal tumore, decide di sottrarsi alla medicina e di fuggire dalla paura della morte andandole incontro*. E altri spunti, per tentare, ancora un'altra volta, di dare alla ribellione la gioia randagia e l'impulso di una distruzione tanto auspicata da chi si sente straniero in territorio nemico. E questo territorio dicasi mondo intero.

Il colera dietro le spalle

L'incomprensibile fa sempre paura. Per questo motivo esistono spiegazioni e chiarimenti. Simili a sprazzi di luce nel buio della notte, ci rassicurano e permettono di salvarci la vita. Dopo tutto, è quello che chiediamo ai responsabili di ogni genere, a quelli che abbiamo delegato ai posti di comando e a quelli che del comando, in un modo o nell'altro, si sono impadroniti, sfruttando la nostra dabbenaggine.

Ai responsabili sanitari, come a tanti altri, chiediamo che ci tengano lontano dalla paura del mostro che viene fuori dal nulla all'improvviso. Alla malattia, quella per intenderci che fa star male, che produce le coliche e che una diagnosi più o meno affrettata definisce "colera", di questa non ci curiamo, non saremo mai noi a prenderla, ma sempre gli altri, che poi osserviamo con occhio distratto negli elenchi dei giornali e nei numeri, opportunamente potati, dei necrologi.

In sostanza siamo costantemente esposti all'irruzione dell'ignoto nella nostra vita quotidiana, e quando questo sconosciuto prende le vesti delle malattie epidemiche, non ce ne meravigliamo, non ci chiediamo cosa sta succedendo realmente, non poniamo mente alla riflessione più logica, che poi sarebbe quella di domandarsi se il nostro rapporto con la realtà che ci circonda è stato impostato in maniera corretta, oppure se l'insieme di metodo e tecniche che abbiamo impiegato per porla sotto controllo, non sia esso stesso un insieme di veicolazione del rischio e non di allontanamento e salvaguardia.

Quando poi la realtà ci sbatte l'evidenza in faccia, quando la stessa struttura di diffusione delle notizie veicola se stessa nel discorso che intimorisce e spaventa, e veicolando se stessa ribadisce il potere che rappresenta e giustifica, allora ci guardiamo attorno alla ricerca del "fare sospetto", di chi potrebbe avere avuto oscuri interessi a diffondere la malattia, a svolgere la storica funzione dell'"untore". Se un professore israeliano, contagiato di AIDS, ha deliberatamente trasmesso la sua malattia a centinaia di partner sessuali, come giurano i giornali, perché non dovrebbe esserci qualcosa del genere con il colera?

E, in questa maniera, torniamo ad esorcizzare il futuro, e i suoi pericoli, e le nostre paure. Ma non mettiamo mai in questione il meccanismo su cui si regge l'intera nostra civiltà della tecnica e della previsione. Su quest'ultimo giuriamo sempre fedeltà, in attesa della prossima epidemia.

11 novembre 1994 (numero 3)

Senza rendere conto

*La rosa è senza perché; fiorisce poiché fiorisce,
di sé non gliene cale, non chiede d'essere vista*
Angelo Silesio, *Il pellegrino cherubico*

Nihil sine ratione. Niente è senza fondamento. Così si afferma da sempre il pensiero filosofico, con il solido accordo del senso comune. La coincidenza di essere e fondamento dice che ogni ente ha un fine, e solo come realizzazione di questo fine la sua esistenza trova una ragione, ragione di cui si può e si deve rendere conto. Questo "rendere conto" indica che ogni cosa è calcolabile, misurabile. La vita dell'individuo non fa eccezione.

È chiaro che variando la concezione del fondamento, varia anche il fine dell'esistenza, così come mutano i criteri in base ai quali si individua chi e che cosa, di volta in volta, si allontana da quel fine o contraddice quel fondamento. Ciò che viene considerato folle, criminale, innaturale o inumano è proprio tutto quello che rappresenta la negazione del fondamento e del fine, in quanto modelli esterni all'individuo. Questi modelli vengono giustificati in nome

di quello che viene posto come elemento comune, come essenza generica. Se il tratto comune che ci unisce è Dio, allora il fine dell'uomo è l'attuazione della volontà divina. Se, invece, esso è individuato nella legge naturale, il suo compito sarà di realizzare gli intrinseci piani della natura. Così come il dato universale è la ragione, il fine dell'uomo è di non contraddire il principio di razionalità. Il modello dell'uomo come essere sociale, come animale politico, imporrà infine la missione di rispettare le norme sociali e i dettami politici.

Cambiando i principi di riferimento, cambia anche la morale. Ma il cielo a cui chiama è sempre lo stesso. Ogni fine, fosse anche quello della libertà, impone sacri doveri, pretende sacrifici. Anche l'"uomo umano" è una missione, una essenza da realizzare; una tautologia moralistica che porta con sé i tribunali e le sue scomuniche. (Non è un caso, ad esempio, che in tedesco "non-umano" e "mostro" si esprimano con lo stesso termine: *unmensch*). In nome dei diritti dell'Uomo sono stati sfruttati e si continuano a sfruttare gli uomini.

Il rogo dell'ateo, la riprovazione verso l'omosessuale o l'incestuoso, la segregazione del "folle" e la carcerazione del fuorilegge sono solo modi diversi di integrare e di reprimere chiunque oltrepassi i limiti stabiliti dalla norma, le prescrizioni del bene. Il valore degli individui si misura solo in base al grado di adesione al fine al quale viene subordinata la loro esistenza.

Nonostante spesso si critichi sdegnatamente la coercizione della pena o la violenza dell'inserimento forzato, non altrettanto spesso si arriva a negare alla radice il concetto stesso di *dovere*, di cui quelli non sono che corollari. Giacché l'autorità non è che la *mediazione* tra il fine e gli individui chiamati a realizzarlo.

Certo, tra gli anarchici ci si chiama al sicuro dalla doverosità dei precetti religiosi, dalla sacralità delle imposizioni statali, oppure da una visione rigidamente finalistica della storia. Eppure si continua a credere che esistano diritti naturali (*gli uomini nascono liberi ed uguali*) da contrapporre a quelli legali (si tratta dell'eterno conflitto fra *phìsis* e *nòmos*), per cui contro i secondi è possibile insorgere in nome dei primi. Già, *in nome di*, cioè facendo riferimento a qualcosa a noi estraneo e trascendente che in qualche modo legittimi le nostre scelte. Che questo qualcosa sia Dio, la comunità, lo Stato o la natura, poco importa. Ciò che conta è che vi siano valori pre-esistenti e conoscibili, che si tratta solo di applicare. Così la vita non è che una *marcia*, trionfale o dimessa, verso il bene.

Anche se sembrerà un irresponsabile *boutade*, io credo che tra i destini della razza predicati dal nazismo, la visione di una natura che tende ad una libertà e ad una differenziazione progressiva teorizzata dalla versione libertaria del giusnaturalismo, e l'anarchia come ordine verso cui muove la storia non ci sia una differenza *sostanziale*.

Il loro spazio è sempre il sacrificio, il loro tempo è il futuro.

Non c'è posto, in queste concezioni, per l'autonomia dei singoli, per la loro *infondata* individualità. Carceri, manicomi, terapie democratiche e trattamenti ortopedici sono solo modi diversi di applicare la stessa fede in un modello.

All'opposto di tutto questo c'è la vita intesa come dispiegamento delle *proprie* potenzialità, come interrogazione aperta. Senza rendere o chiedere il *conto*, come la rosa di Silesio. Una vita che ognuno, libero dalle garanzie, si gioca fino in fondo. Così da poter dire, come Peter Altenberg: «E se dovessi anche precipitarmi nell'abisso, che sia almeno il *mio* abisso quello in cui mi sfracello!».

E chissà che non si riesca anche a danzare su quell'abisso.

11 novembre 1994 (numero 3)

All'ombra del sultano

«Ma come si usa la vita? consumandola come una candela che si usa bruciandola.
Godere la vita significa usarla, consumarla.»
Max Stirner

Rispetto alla morte - diceva Epicuro - gli uomini abitano città senza mura. Come è noto, il filosofo greco inseriva nel suo «quadrifarmaco», cioè nel sistema dei quattro rimedi fondamentali per una vita felice, la cura contro la paura della morte. La paura della morte rappresentava ai suoi occhi uno dei principali ostacoli per il raggiungimento dell'atarassia, quello stato di imperturbabilità che il saggio mantiene nei confronti del mondo. Temendo di perderla, diceva, gli uomini dimenticano di godere la vita.

Le mura di cui gli uomini sono privi, non conoscendo essi l'immortalità, sono quelle in grado di fornire riparo contro il decesso. La morte intesa come paura del nulla, invece, può essere sconfitta, secondo Epicuro, con l'opportuno «farmaco».

Al di là del modo con cui egli credeva di realizzare questa cura, ciò che importa qui è sottolineare la distinzione tra morte e decesso, giacché attraverso la lotta contro il terrore del nulla può essere letta l'intera storia della civiltà della tecnica. Il terrore del nulla è in fondo la paura della libertà, il bisogno di garanzie contro una vita totalmente *esposta*, la ricerca di una zona rialzata e immobile sopra una esistenza priva di fondamenti certi su cui poggiare e di sacri fini, sempre ultimi nel tempo e lontani nello spazio, da realizzare. Di volta in volta, per difendere la vita dalla minaccia del nulla sono stati evocati Dio, lo Stato, l'uomo, la ragione, la società. L'ultimo rimedio, che tutti li nega e li comprende, è la tecnica. Una efficace espressione dice che Dio è il primo tecnico, la tecnica l'ultimo Dio. Infatti, l'apparato scientifico tecnologico rappresenta lo stadio più avanzato del Potere, la volontà di eternizzare, in nome della vita, la sopravvivenza. Il corpo stesso, ridotto a serbatoio di organi di ricambio, come dimostra lo sviluppo della scienza dei trapianti, sembra riprodursi in eterno. Come una qualsiasi altra merce.

La sopravvivenza è un dovere, e non solo perché il suicidio è soggetto al divieto legale e alla riprovazione religiosa. L'intera società ha reso obbligatoria la vita, quella *normale* e prolungata il più possibile. Così, nonostante la scienza e la sua fedele ancella, la tecnologia, siano evidentemente concause, assieme alla politica e all'economia, del progressivo abbassamento delle capacità difensive dell'organismo umano, di fronte a flagelli contemporanei quali l'aids, aumenta il potere dei medici e degli esperti, cui tutti, fiduciosi, ci affidiamo. L'ideologia della vita sta trasformando sempre più l'esistenza degli individui in un fondo demaniale di Stato, in un bene sociale. In nome della salvaguardia di questo *bene*, incomprensibile prodotto dei singoli malesseri, l'uomo è stato abbassato al livello della macchina. Purché funzioni.

Chiunque esca dagli stretti varchi della sopravvivenza, mette in questione il progetto del dominio di eternizzare se stesso. Il dovere della vita o, che è lo stesso, di un suo buon uso, è qualcosa che si annida anche nella mentalità di coloro che non nascondono la propria inimicizia nei confronti dell'autorità e dello sfruttamento. Il ricatto della militanza o dell'impegno, non sono poi così diversi dai precetti religiosi.

Potere e sopravvivenza sono profondamente legati. «Purché resti in vita» è da sempre il pensiero di chi si rassegna alla totale espropriazione della propria singolarità in cambio di una esistenza menomata ma *garantita*. Come il sultano di Delhi, che, mosso dal desiderio di sopravvivere a tutti gli uomini, fece radere al suolo la città, chiunque esercita il potere vede nella conservazione del proprio dominio l'unico scopo di vita. Come gli abitanti di Delhi, che si rassegnarono ad abbandonare la città, ognuno di noi, nella misura in cui non pone il godimento della vita al di sopra della vita stessa, rimette la propria esistenza nelle mani dell'autorità, di tutte quelle strutture che sulla nostra incapacità di vivere fino in fondo la caducità dell'esistenza hanno fondato la propria conservazione.

La città in cui viviamo ora è quella in cui il sultano e gli abitanti condividono come non mai lo stesso, totalitario sogno: rendere invincibili le mura. Il trionfo è la Cura.

«Farmaco» in greco vuol dire sia medicina, ma anche veleno. Non a caso. Il rimedio contro la paura della morte ha finito col soffocare la vita; le mura sono diventate così alte che non sembra più possibile evadere. Il sultano, attraverso il sorriso del politico e del capitalista, dello scienziato e del medico, del prete e dell'esperto, ride per il proprio, intoccabile potere.

Se, come si dice, l'uomo è una soglia tra la vita e la morte, distruggere la sopravvivenza e le mura che la garantiscono è l'unico modo per vivere con pienezza la propria pericolosa, effimera libertà. Senza rimedi e senza cure.

18 novembre 1994 (numero 4)

Un ultimo sguardo alle lancette

Avrebbe avuto una vita come tanti, fatta di lunghe sessioni di chemioterapia, ridotta a materia di sperimentazione di sempre nuovi farmaci. Attaccato ai medici come fossero potenti sciamani o misteriosi taumaturghi, avrebbe subordinato tutti i suoi desideri, tutti i suoi sogni ad un'unica, incrollabile speranza. Guarire dal tumore. In una parola, sarebbe sopravvissuto. Così non è stato. Uno studente americano di sedici anni, affetto da un tumore al sistema linfatico, ha deciso di fuggire l'ultimo ricatto su cui la medicina, intesa come corpo separato, fonda il proprio potere: la paura della morte. Con una borsa di vestiti, il suo skateboard e qualche centinaio di mille lire in tasca, ha lasciato la famiglia ed è partito. Di fronte ad un'esistenza che lo stava lentamente soffocando, ha scelto di andarsene. Subito, i cani da guardia di questa società di sopravvissuti gli si sono messi alle calcagna. Un simile gesto di rivolta e di radicale riappropriazione di sé non può che essere, agli occhi di tutti i rassegnati, una decisione tragica, dettata dalla disperazione. Lo vorrebbero in ospedale, per il suo bene. I genitori, invece, hanno chiesto subito di interrompere le ricerche, accogliendo con insolita dignità la decisione del figlio.

I medici sono rimasti senza una macchina da ricomporre, con un corpo da curare in meno. L'industria farmaceutica ha perso un'occasione di ricerca. Dovranno fare a meno di lui perché è altrove. A vivere pienamente, e non più con un occhio sempre volto all'orologio. Se ne è andato, e buona notte ai suonatori.

18 novembre 1994 (numero 4)

Il corpo e la rivolta

Tutta la storia della civiltà occidentale può essere letta come un sistematico tentativo di escludere e di segregare il corpo. Da Platone in poi, questo è stato visto di volta in volta come follia da controllare, impulso da reprimere, forza lavoro da inquadrare, inconscio da psicoanalizzare.

La platonica separazione tra corpo e anima, separazione operata a tutto vantaggio della seconda («Il corpo è la tomba dell'anima»), accompagna anche le espressioni apparentemente più radicali del pensiero.

Ora, questa tesi è sostenuta in numerosi testi di filosofia, spesso tutt'altro che estranei all'aria rarefatta e insalubre delle università. Una lettura in questo senso di Nietzsche e di autori come Hannah Arendt ha trovato la sua adeguata sistemazione scolastica (psicologia fenomenologica, pensiero della differenza e via incasellando). Tuttavia, o proprio per questo, non mi sembra si sia riflettuto a fondo sul problema, le cui implicazioni sono molte e affascinanti.

Una liberazione profonda degli individui comporta un altrettanto profonda trasformazione del modo di concepire il corpo, la sua espressione e le sue relazioni.

Per un agguerrito retaggio cristiano siamo portati a credere che il dominio controlli ed espropri una parte dell'uomo che non intacca comunque la sua interiorità (e sulla divisione tra una presunta interiorità e i rapporti esterni ci sarebbe molto da dire). Certo, lo sfruttamento capitalista e le imposizioni statali sofisticano e inquinano la vita, però riteniamo che la nostra percezione di noi stessi e del mondo rimanga inalterata. Così, anche quando immaginiamo

una rottura radicale con l'esistente, siamo certi che è il nostro corpo, per come ora lo pensiamo, che in essa agirà.

Io credo invece che il nostro corpo abbia subito e continui a subire una spaventosa mutilazione. E questo non solo per gli aspetti evidenti del controllo e dell'alienazione determinati dalla tecnologia. (Che i corpi siano stati ridotti a serbatoi di organi di ricambio, come mostra il trionfo della scienza trapiantistica - quella che con sottile eufemismo viene definita «medicina di frontiera» -, appare chiaro. Ma la realtà mi sembra ben peggiore di quanto non disvelino le speculazioni farmaceutiche e la dittatura della medicina intesa come corpo separato e di potere). I cibi, l'aria, i rapporti quotidiani hanno atrofizzato i nostri sensi. l'insensatezza del lavoro, la socialità coatta, la terrificante materialità della chiacchiera, irregimentano sia il pensiero sia il corpo, giacché tra essi non è possibile alcuna separazione. la docile osservanza della legge, le parentesi carcerate in cui vengono rinchiusi i desideri, che proprio nella prigionia si trasformano nella triste controfigura di se stessi, indeboliscono l'organismo al pari dell'inquinamento e della medicalizzazione forzata.

«La morale è spossatezza» diceva Nietzsche.

Affermare la propria vita, quell'esuberanza che chiede di donarsi, comporta una trasformazione dei sensi non meno che delle idee e dei rapporti.

Mi è capitato spesso di vedere belle, anche fisicamente, persone che fino a qualche tempo prima mi sembravano insignificanti. Quando con qualcuno stai progettando la tua vita e sperimenti te stesso nella rivolta possibile, vedi nei tuoi compagni di gioco degli individui *belli*, e non più i volti e i corpi tristi che esauriscono la propria luce nell'abitudine e nella coercizione. Credo che siano proprio loro a diventare belli (e non io a vederli tali) nel momento in cui esprimono i propri desideri e vivono le proprie ipotesi.

La risolutezza etica di chi diserta e attacca le strutture del potere è un'intuizione, un attimo in cui si assapora la bellezza dei propri compagni e la meschinità del dovere e della sottomissione. «Mi rivolto, dunque siamo» dice una frase di Camus che non finisce mai di affascinarci come solo una ragione di vita può fare.

Di fronte a un mondo che presenta l'etica come lo spazio dell'autorità e della legge, io penso che non vi sia dimensione etica se non nella rivolta, nel rischio, nel sogno. La sopravvivenza in cui siamo confinati è ingiusta perché abbruttisce e imbruttisce.

Solo un corpo diverso può realizzare quello *sguardo ulteriore* sulla vita che apre al desiderio e alla reciprocità, e solo uno sforzo verso il bello e verso l'ignoto può liberare i nostri corpi incatenati.

17 febbraio 1995 (numero 15)

Il coma della medicina

Lo avevano dato per spacciato. «Ormai non ci sono più speranze per suo figlio, la medicina deve arrendersi, non ci resta che staccare la spina», aveva detto il primario dell'ospedale alla donna.

Dopo quindici giorni di coma profondo, due operazioni al cervello fallite e la constatazione di un encefalogramma piatto, la vita di quel ragazzo di vent'anni non era previsto che continuasse. Nei libri di medicina non c'era scritto. La scienza medica si dichiarava sconfitta e, di conseguenza, non gli accordava alcuna possibilità.

La madre, appresa la triste notizia, era corsa al suo capezzale. Dopo averlo visto nascere, voleva anche vederlo morire. Solo che lui non si sentiva ancora pronto. Così, invece di crepare - come avevano già stabilito i medici -, John Martin, appena è stato privato dal sostegno del respiratore artificiale, è uscito dal coma ed è tornato a vivere, poi ha stretto la mano alla madre e ha parlato.

Ora gli specialisti del corpo umano, i baroni della medicina, si affannano a gridare al "vero miracolo", stupefatti e imbestialiti che la loro imbecillità sia stata colta sul fatto. Fra loro c'è

chi addirittura ha protestato contro i medici dell'ospedale per non aver continuato a tenere il ragazzo attaccato alla macchina.
In effetti era l'unico modo di mantenere in vita, se non lui, di certo il prestigio del loro dotto e incontrastato sapere.

24 febbraio 1995 (numero 16)

La nostalgia di Dio

La paura del futuro, dell'ignoto, di quello che ci attende dietro l'angolo, è la spinta più forte che riceviamo per chiuderci in casa, per barricarci, per definire sacro il territorio della proprietà, per sacralizzare noi stessi come entità chiusa, e, infine, per collocare al di fuori di noi, della casa dove ci siamo barricati, proprio nello stesso ambiente del caos e della morte, una sostanza superiore, un riferimento inattaccabile, e proprio per questo insondabile, che ci procura certezza e stabilità.

Lo stesso processo mentale a fondamento di tanta parte del pensiero rivoluzionario, in base al quale troviamo gli elementi per costruire il passaggio (violento, senza dubbio, non è questo il punto dirimente) alla società del futuro, si basa su di una volontà di salvarsi dal pericolo mortale che l'incertezza angosciante ci prospetta. La «liberazione» può così assumere una forma tutt'altro che liberata. Immaginiamo in questa maniera una società in cui tutti i mali possibili che oggi ci assillano non esistono più, una società in cui non ci saranno più potere e dominio, capi e gerarchie, sfruttamento e sofferenza, malattia e noia. Una società di eguali e di solidali, una società della bellezza in cui ogni bruttura e ogni dolore sono per sempre banditi.

Occorre andare adagio con queste super-determinazioni della società liberata. Da un canto, il meccanismo è stato sempre assai semplice. Basta caricare nel futuro, proprio in quel futuro che fino ad un momento prima ci faceva paura, il compito di realizzare tutte le cose che mancano nel presente, portando alle estreme conseguenze le tracce, a volte perfino trascurabili, che oggi possiamo avere fra le mani. Una volta scomparso quello che ci opprime, la sua semplice assenza finisce per diventare «libertà». Non ci rendiamo conto che così facendo ripetiamo, con le migliori intenzioni, quello che la fede in Dio ha fatto per millenni. Carichiamo sul Dio della Storia il procedimento che ieri veniva affidato al Dio della religione. Abbiamo ancora una volta nostalgia di Dio.

Ma, fino a quando ci limitiamo a far questo, non è altro che un cedimento come un altro, un amuleto un po' più grosso e fastidioso da portare dietro, nulla di pericoloso nel senso vero e proprio del termine. Il fatto è che non ci limitiamo a far ciò. Muovendoci verso la disposizione di spirito che vede nel futuro la realizzazione possibile del massimo bene (la libertà) come estremizzazione positiva dei mali e delle paure di oggi, mali e paure che conosciamo benissimo perché li soffriamo come conseguenze della vita di tutti i giorni, dobbiamo porre dei limiti a quanto succede oggi, dobbiamo cioè realizzare un progetto che lasci in vita questa eventualità immutabile, questo elemento esterno sia alla nostra pochezza di tutti i giorni, sia all'estrema rarefazione del male che ci aspetta, a quel che pare, dietro ogni angolo buio delle strade.

Infatti, per aversi la società liberata in quanto estremizzazione in positivo dei mali e delle paure di oggi, ci deve essere un meccanismo intrinseco alla Storia capace di realizzarla. Insomma, non ci occorre soltanto un Dio, ma anche un'azione del Dio nel mondo. Così, la Storia diventa il regno di Dio proiettato nella realtà di tutti i giorni, laicizzato, fornito di regno e scansioni periodiche che non solo riusciamo a cogliere, ma che a lungo andare ci risultano anche gradite e consolatorie.

In questa prospettiva tutti i miei progetti vengono segnati dall'ombra lunga del Dio. La mia paura ha ricostruito la divinità e mi ha messo, ancora una volta, in sua balia. Le strutture

organizzative della vita, quegli ambiti circoscritti che delimitano il campo della mia fattività quotidiana, e proprio per questo la rendono possibile, esse ricevono una particolare caratteristica proprio da quella mia nostalgia. Dio mi regola fin nei minimi particolari. Anche se non gli attribuisco più le genuflessioni di una volta, anche se adesso sono divenuto un laico presuntuoso, nei discorsi della paura e della viltà, sono sempre il piccolo uomo di una volta, e come tutti i piccoli uomini, divento aggressivo e autoritario, cerco di costruire le forme del dominio per garantirmi che qualche pazzo furioso in circolazione non metta a repentaglio le mie nuove certezze.

Ogni dominio, in fondo, si basa sull'ipotesi di poter regolare l'imprevedibile futuro. Ogni dominio è riuscito ad esorcizzare la paura e l'incertezza del futuro. Il rifiuto del dominio, passa quindi anche attraverso questo ripristino, cosciente e coraggioso, dell'instabilità, dell'ignoto che ci può attendere dietro l'angolo.

La lotta ha questo di bello, che ci proietta in un mondo tutto da conoscere, da fare proprio in maniera sempre nuova, al di fuori di schemi e di percorsi obbligati. Il rischio può essere grande, i luoghi delle certezze si riducono sempre di più, ma non ci sono alternative. La Storia non diventa più il letto del Dio dormiente, ma il teatro, parziale e spesso incomprensibile, delle vicende umane, il luogo dove la barbarie e la morte sono sempre in agguato, dove non ci può essere nessuna società liberata in modo definitivo, dove non ci sarà neanche un possibile percorso di liberazione se non lo troviamo noi, senza esorcismi e senza amuleti.

3 marzo 1995 (numero 17)

Senza chiedere permesso

La sera del 24 febbraio, senza dir niente a nessuno, due ragazzi di Borore, un piccolo centro della Sardegna, si sdraiano sui binari della ferrovia Sassari-Cagliari e aspettano il treno che di lì a poco li stritolerà.

Scatta subito l'intervento di preti e giornalisti, politici e sociologi: tutti a speculare sulla vicenda e a chiedersi il perché. La comunità di Borore, l'intimità dei gruppi giovanili, l'aggregazione o la disaggregazione dei ragazzi, nonché la medesima vita dei due suicidi vengono sezionate, interpretate, assaltate alla ricerca di possibili cause scatenanti l'atto estremo.

In realtà ciò che si cerca, e tutti ritrovano, è la propria assoluzione da eventuali responsabilità: la comunità bororese si autoassolve, i familiari fanno ugualmente, gli apologeti dell'ordine vigente si autoaffermano e sbandierano ai quattro venti il loro impegno a favore della vita umana. Ovviamente, i critici, specie quelli «iper», si affannano a sottolineare alcuni aspetti: il centro sociale a Borore è istituzionalizzato, la mentalità del paese è chiusa ed oppressiva nei confronti dei giovani, i quali non trovano nella propria esistenza «assistita», controllata e pianificata, serie ragioni per vivere.

Aspetti scontati. Ma vi è qualcosa che tutti tacciono o che tutti negano, e questo qualcosa è precisamente il suicidio stesso, nella sua nudità che sconvolge tutti.

A ben vedere, l'apologeta del sistema, quello della piccola comunità, e perfino il cosiddetto rivoluzionario si affannano ad interpretare il fatto secondo sue presunte oggettività, escludendo dal campo dell'analisi tutta la soggettività che il fatto contiene, e cioè la scelta lucida di due individui che hanno tolto il disturbo senza chiedere permesso a nessuno.

Da questo punto di vista, perdono importanza ogni sociallogismo, e ogni rivoluzionarismo. Le ragioni per cui la comunità di Borore si assolve, le ragioni evidenziate dal prete che insiste sull'assenza della fede, quelle di quanti ritengono valida l'esistenza di chi possiede tutto il possibile («avevano pure un'auto tutta loro»), così come le critiche dei rivoluzionari che ribadiscono il vuoto dell'esistenza sotto le ragioni del capitale-Stato: tutte crollano

miseramente di fronte all'atto che manifesta la volontà del singolo individuo di appartenere esclusivamente a se stesso.

E perché mai e a chi gli individui dovrebbero chiedere il permesso di vivere, o di sopprimersi? Che la comunità bororese, la società intera si assolva pure: resta il fatto inconfutabile e chiaro che due esistenze se ne sono andate senza chiedere il permesso a nessuno.

3 marzo 1995 (numero 17)